

Tesi

IL JAZZ DI ADORNO? SOLO UN REAGENTE

di HELMUT FAILONI

Vent'anni. Dal 1933 al 1953. In quest'arco di tempo, il filosofo tedesco Theodor W. Adorno in alcuni suoi scritti si occupò anche di jazz. Per la prima volta, ora, questi testi sono presentati insieme in italiano in una piccola e preziosa pubblicazione dal titolo *Variazioni sul jazz* (traduzione di Stefano Marino, Mimesis, pp. 143, € 14, nella collana Esperienza dell'estetico, a cura di Giovanni Matteucci). La critica jazzistica ha spesso (sempre?) attaccato le teorie di Adorno sulla musica afroamericana accusandolo, molto sbrigativamente, di non averla capita e di aver liquidato questo genere come manierismo dell'interpretazione, arma dell'industria culturale, moda.

È vero che Adorno non coglie la straordinarietà di una musica che, oltre a essere una delle grandi «invenzioni» del Novecento, è anche il genere che ha avuto l'evoluzione più rapida nel corso della sua breve storia. Che si è spinta spesso negli abissi della modernità. Ma — avverte giustamente Matteucci nell'introduzione — lo sfondo storico incide prepotentemente sulle pagine del filosofo. «Così, se l'occasione iniziale di queste riflessioni sul jazz è il bando della musica negra dalla nascente Germania nazista, il loro motore interno è (...) il vincolo che lega questo genere all'evoluzione della società occidentale». Che è quella americana del modello capitalistico. Per questo è «come se il jazz servisse ad Adorno come reagente prima di essere fenomeno da analizzare di per sé».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

